

LA NOVELLA BOCCACCESCA

DEL SALADINO E DI MESSER TORELLO.

Parecchi scritti si vedono adottati dagli indagatori delle origini del *Decamerone* per illustrare la Novella 9^a della X^a giornata: l'*Avventuroso Ciciliano*, il *Conde Lucanor*, e varie versioni d'un'avventura meravigliosa di Carlo Magno¹. Quest' avventura — un portentoso ritorno, che preserva l'imperatrice dall' aver due mariti ad un tempo — non è che una determinazione speciale d'un tema ampiamente diffuso, e comune soprattutto presso le nazioni germaniche. Appartengono alla stessa famiglia, nell' occidente, la leggenda del cavaliere di Mœrungen², d' Enrico il Leone³, di Thedel da Walmoden⁴, e altre ancora⁵; nell' oriente, per dire il poco che è a mia cognizione, un caso di Vidushaka, presso Somadeva⁶, e un' avventura d'Abulfauaris nei *Mille e un giorno*⁷. Pare che in servizio del *Decamerone* si sia badato poco a passare in rassegna questa numerosa famiglia; se no, un esempio del *Dialogus Miraculorum* di Cesario (*Dist.* 8^a, *cap.* 59), che da nessuno vedo citato al proposito nostro⁸, avrebbe di certo richiamato l'attenzione. Eccoli tutto intero, per comodo dei lettori⁹.

« In villa quae dicitur Holenbach miles quidam habitavit nomine Gerardus; huius nepotes adhuc vivunt, et vix aliquis in eadem reperitur villa quem lateat miraculum quod de illo dicturus sum. Hic sanctum Thomam Apostolum tam ardentem diligebat, tam specialiter prae caeteris

1. V. principalmente LANDAU, *Die Quellen des Decam.*, 57, 67, i44; id., *Beitrage zur Geschichte der italien. Novelle*, 171.

2. GRIMM, *Deutsche Sagen*, n. 529.

3. SIMROCK, *Deutsche Volksbücher*, t. I; GRIMM, *Op. cit.*, n. 526.

4. SIMROCK, *Op. cit.*, IX, 497.

5. V. SIMROCK, *Deutsche Mythologie*, 3^a ed., 176.

6. L. III, c. 18; t. II, 29 nella traduzione del Brockhaus.

7. G. clxxxij; p. 228, nell' ed. del *Panth. littér.*

8. Bensì la ricorda il Simrock nel luogo citato della sua *Mitologia*.

9. Seguo una stampa di Colonia del 1591. Ma l'edizione migliore — che mi duole di non avere alla mano — è certo l'ultima, procurata dallo Strange (Colonia, Heberle, 1851).

sanctis honorabat, ut nulli pauperi in illius nomine petenti eleemosynam negaret: multa praeterea privata servitia, ut sunt orationes, ieiunia et missarum celebrationes, illi impendere consuevit. Die quadam, Deo permittente, omnium bonorum inimicus diabolus ante ostium militis pulsans, sub forma et habitu peregrini, in nomine sancti Thomae hospitium petivit: quo sub omni festinatione intromisso, cum esset frigus, et ille se algere simularet, Gerardus cappam suam foderatam, bonam satis, qua se tegeret iens cubitum, transmisit. Mane vero, cum is, qui peregrinus videbatur, non appareret, et cappa, quaesita, non fuisset inventa, uxor marito irata ait: Saepe ab huiusmodi truttanis illusor estis, et adhuc a superstitionibus vestris non cessatis. Cui ille tranquillo animo respondit: « Noli turbari; bene restituet nobis hoc damnum sanctus Thomas. » Haec egit diabolus ut militem per damnum cappae ad impatientiam provocaret, et Apostoli dilectionem in eius corde extingueret: sed militi cessit ad gloriam quod diabolus praeparaverat ad ruinam, et inde ille amplius est accensus, unde iste confusus est ac compunctus. Nam, parvo emenso tempore, Gerhardus, limina beati Thomae adire volens, cum esset in procinctu positus, circulum aureum in oculis uxoris in duas partes dividens, easque coram illa coniungens, unam illi dedit et alteram sibi reservavit, dicens: « Huic signo credere debes. Rogo etiam ut quinque annis reditum meum expectes; quibus expletis, nubas cui volueris.» Et promisit ei: qui, via vadens longissima, tandem, cum magnis expensis maximisque laboribus, pervenit ad civitatem sancti Thomae Apostoli; in qua a civibus officiosissime est salutatus, et cum tanta charitate susceptus, ac si unus illorum esset, eisque notissimus. Gratiam eandem adscribens beato Apostolo, oratorium eius intravit et oravit, se, uxorem, et omnia ad se pertinentia illi commendans. Post haec, termini sui reminiscens, et in eodem die quinquennium completum considerans, ingemuit, et ait: « Heu, modo uxor mea viro alteri nubet! » — Impedierat Deus iter eius propter hoc quod sequitur. — Qui cum tristis circumspiceret, vidit praedictum daemonem in cappa sua deambulantem; et ait daemon: « Cognoscis me, Gerharde? — Non, inquit, te cognosco, sed cappam. » Respondit ille: « Ego sum qui in nomine Apostoli hospitium a te petivi, et cappam tibi tuli, pro qua et valde punitus sum. » Et adiecit: « Ego sum diabolus, et praeceptum est mihi, ut antequam homines cubitum vadant, in domum tuam te transferam, eo quod uxor tua alteri viro nupserit, et iam in nuptiis cum illo sedet. » Tollens eum, in parte diei ab India in Theutonium, ab ortu solis in eius occasum transvexit, et circa crepusculum in curia propria illum sine lesione deposuit. Qui domum suam sicut barbarus intrans, cum uxorem propriam cum sponso suo vidisset comedentem, propius accessit, eaque aspiciente, partem circuli in scyphum mittens abscessit. Quod ubi illa vidit, mox extraxit, et partem sibi dimis-

repr.: P. Rajna, "La novella boccaccesca del Saladino e di messer Torello," *Romania* 6 (1877): 359–68.

sam adiungens, cognovit eum suum esse maritum, statimque exiliens in amplexu eius ruit, virum suum Gerardum illum esse proclamans, sponso valedicens: quem tamen Gerardus illa nocte, pro honestate, secum retinuit. »

La novella boccacesca consta di due fatti principali: l'accoglienza del Saladino nella casa del cortesissimo gentiluomo lombardo, ed il portentoso ritorno, che impedisce le nuove nozze. Orbene: il riscontro offertoci da Cesario differisce essenzialmente dagli altri, inquantochè ci somministra il parallelo per tutto il racconto, non già solo per l'una o l'altra delle due parti. Questa rispondenza più completa è cosa di molto rilievo. E s'aggiungono, a fare ufficio di rincalzo, certi accordi minuti. Se messer Torello riceve al partire un anello dalla moglie, Gherardo ne divide uno colla sua; se questi fissa alle seconde nozze un termine di « uno anno, un mese ed un dì, » dopo che manchino sue notizie, l'altro ne pone uno di cinque anni, dalla partenza in genere. E come nella casa del gentiluomo pavese i finti mercatanti sono vestiti e regalati di robe e giubbe ricchissime, in quella dell' alemanno il non meno finto pellegrino riceve una cappa¹, datagli, è vero, solo in prestito, ma della quale egli pensa a regalarsi da sè medesimo. E coteste robe rappresentano poi la medesima parte nel secondo incontro: sono riconosciute, o in tutto o a mezzo, qui da messer Torello, là da Gherardo. S'avverta inoltre che il legame tra le due parti del racconto è sostanzialmente il medesimo; solo, l'identità si trova dissimulata dagli accidenti, diversi presso i due scrittori, e ben più complicati, com'è troppo naturale, in quello di essi che mira a comporre un'opera d'arte. Ma le ultime scene soprattutto convergono a meraviglia: il banchetto nuziale, l'anello gittato nella coppa, il pronto riconoscimento da parte della donna, il precipitoso levarsi dalla tavola e correr nelle braccia del marito, le esclamazioni²; per ultimo, la condotta cortese che si tiene verso il nuovo sposo. In verità, non si potrebbe desiderare un accordo più pieno.

Dei particolari qui enumerati, molti trovano corrispondenza anche in altre versioni³; tutti, nonchè riuniti insieme, nemmeno sparsamente.

1. BOCC.: « Due paia di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vaio, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado... » — CES.: « Cappam suam foderatam, bonam satis ».

2. BOCC.: « Gridò: Questi è il mio signore, questi veramente è messer Torello. » — CES.: « Virum suum Gerardum illum esse proclamans ».

3. Per citare qualche esempio, un termine dopo il quale la moglie possa rimaritarsi — dieci anni — è fissato anche da Carlo Magno presso Enenkel (VON DER HAGEN, *Gesammtab.*, II, 619). Ed un anello, là dove si parla della partenza, appare anche in questo medesimo testo (v. 21); se non che non ne è poi più questione, nè esso serve punto al riconoscimento. Al riconoscimento serve bensì quello di Vidushaka, gettato in un secchio d'acqua, come il nostro nella coppa

Però uno stretto vincolo di parentela tra la novella e il miracolo è da ammettere di necessità; rimane dubbio soltanto il preciso grado e la specie.

Ebbe propriamente il Certaldese davanti agli occhi il testo del credulo monaco di Heisterbach? — La cosa non si potrebbe dire inverosimile. Il *Dialogus miraculorum*, dal tempo della sua composizione — si stava scrivendo nel 1222 — aveva avuto tutto l'agio di diffondersi, e s'era realmente diffuso. Non so davvero se i manoscritti dell' opera intera abbondassero nel trecento in Italia; so per altro che una copiosa vena, derivata di là, venne ad arricchire quelle raccolte di esempi, di cui facevano tanto uso i predicatori, ad edificazione e terrore dei credenti. Per venire a qualche caso concreto, in forma abbreviata, trovo il racconto che c'interessa, con altri molti della stessa provenienza, in un *Alphabetum narrationum*, di cui il manoscritto ambrosiano ch' io conosco¹ non sarà di certo il solo esemplare.

Eppure, a non voler correr rischi, bisogna dubitare. Già, più si va avanti cogli studii, e più si vedono intralciarsi le genealogie dei racconti nel medio evo. Non c'è oramai narrazione di cui non si vengano a conoscere e non s'abbiano a supporre parecchie versioni, spesso così prossime da dare facilissimamente luogo a scambi. Nel nostro caso, il dubbio è aggravato da certe concordanze sporadiche, che Cesario non ci può spiegare, tra taluno degli altri rappresentanti germanici certamente ignoti al Boccaccio, e la novella italiana. Poco importa senza dubbio che il mezzo anello del *Dialogus* sia un anello intero nell' *Enrico il Leone* e nel *Cavaliere di Mærungen*. Ma non si può dire altrettanto della maniera come questo anello vien trasmesso dal marito alla donna. Nella leggenda di Enrico, il reduce sconosciuto fa chiedere alla duchessa un sorso di vino. Ella riempie un bicchiere, e glielo manda. Enrico beve, e deposto poi l'anello nella coppa, fa che questa sia riportata alla moglie. Siam già, per qualche rispetto, più vicini a messer Giovanni che nel racconto di Cesario. E il cavaliere di Mærungen ci fa ancora avanzare di un passo. Qui il pellegrino, dopo aver bevuto e messo l'anello nel residuo del vino, commette al coppiere di ripresentare la tazza alla signora, e di pregarla da parte sua che non isdegni di berci alla sua volta. Orbene: una circostanza dà valore speciale agli accordi — non cito quelli che sian comuni a Cesario — con quest' ultima narrazione. Essa ha contatti peculiari col miracolo narrato dal monaco. Anche il viaggio del cavaliere di Mærungen ebbe per meta la terra di S. Tomaso. Ciò tutto che viene

del vino. Curioso che nel racconto indiano, come nel boccacesco, cotesto anello è dono della donna!

1. Segnato *T. 45. sup.*

repr.: P. Rajna, "La novella boccacesca del Saladino e di messer Torello," *Romania* 6 (1877): 359–68.

a dire? — Fa sospettare che il miracolo in discorso si narrasse anche in una forma ancor più prossima al racconto boccaccesco, di quella nota a noi. Questa, anzichè madre, potrebb' esser nonna, zia, cugina; le strette somiglianze provenire da rapporti indiretti, non precisabili coi materiali di cui dispongo per ora. Contuttociò s'intende bene che Cesario rimane sempre il legittimo rappresentante di cotesti suoi ipotetici parenti, i quali, adesso almeno, — dato che siano esistiti davvero — ci sono noti solo da lui e per lui, in quanto cioè le loro fattezze siano ad esso comuni.

Ciò posto, continuiam pure a discorrere del racconto di Cesario, come di una vera e propria fonte della nostra novella. Non è la sola; niente affatto. Siccome peraltro è quella che unica ci accompagna da un capo all' altro della narrazione, sia pure ad una certa distanza e con temporanee scomparse, sembrerebbe ragionevole supporre che da lei si sian prese le mosse. Tuttavia non avvenne forse così. Certo, il disegno generale del quadro appar condotto dietro questo modello; se non che al quadro stesso messer Giovanni non pensò, a mio credere, se non dopo aver concepita l'idea di taluna delle cose che nel modello non erano. Badiam bene: siamo alla giornata decima del *Decamerone*, quella in cui « si ragiona di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse ». Ora, la magnificenza e liberalità del Saladino erano troppo famose, perchè potessero mancare qua dentro. « Fu in donare magnifico, e delle sue magnificenze se ne raccontano assai, » ci dice il Boccaccio medesimo, nel *Commento* all' *Inferno*, C. IV, v. 129¹. Pertanto, a quel che mi pare, si dovette partire di qui; indi metter gli occhi sul miracolo, come sopra di una materia, che, acconciamente foggjata, poteva diventare espressione efficace del concetto che s'aveva nella mente. Ciò, ben inteso, dato che la novella fosse scritta appunto per esser posta nella nicchia in cui la troviamo. Che così fosse, qui al termine dell' opera, credo assai verosimile.

Ma, comunque sia, è indubitato che nell' applicazione del racconto di Cesario alla persona del Saladino, consiste la peculiarità della novella boccaccesca. E di cotale applicazione par bene di scorgere il movente. V'era una certa intrinseca analogia tra il fatto narrato dal monaco tedesco, e casi che si raccontavano del famosissimo soldano. Si rifletta al suo picchiare in vesti di romito alla porte del « conte Artese », e più ancora alla cortesia che egli riceveva sconosciuto in Ispagna da « Ugo di Monaco », e che poi a mille doppii ricambiava in Oriente: cose queste che noi apprendiamo da una nota al terzo libro dell' *Avventuroso Ciciliano*².

1. T. I, 295, nell' ediz. Moutier.

2. Il Lami (*Novelle letterarie*, XV, 561) fu il primo a citar questa nota per illustrare le origini della novella del *Decamerone*.

Di cotesta nota gioverebbe conoscere la fonte: francese, senza dubbio.

E invero, che il Saladino viaggiasse trasfigurato per il mondo, era tradizione diffusissima. A noi giova sentire che cosa dica in proposito lo stesso Boccaccio, là dove, nel luogo già citato del *Commento* dantesco, parla, non più da novelliere, ma da storico: « Fu vago di vedere e di cognoscere li gran Principi del mondo, e di sapere i loro costumi: nè in ciò fu contento solamente alle relazioni degli uomini; ma credesi che, trasformatosi, gran parte del mondo personalmente cercasse, e massimamente intra' Cristiani, li quali, per la Terra Santa da lui occupata, gli erano capitali nemici. »

Credesi: ecco la critica che fa capolino. Invece parla della cosa senza ombra di scetticismo il più antico commentatore di Dante, Jacopo della Lana, delle parole del quale quelle del Certaldese mi pajono come un'eco: « Questi (*il Saladino*) fue Soldano di Babilonia, lo quale fue sagacissima e savia persona: sapeva tutte le lingue, e sapeva molto bene trasformarsi di sua persona; cercava tutte le provincie e tutte le terre sì de' Cristiani come de' Saraceni, e sapeva andare sì segretamente che nulla sua gente nè altri lo sapea¹. » E seguita dicendo, come da un astrologo gli fosse detto che Goffredo di Buglione(!) lo doveva uccidere. Volendo prevenire il fato coll'ammazzare egli Goffredo, in abito di pellegrino si conduce a Parigi. Un abate, incontratolo per via, lo riconosce e lo chiama. Il Saladino nega dapprima il suo essere; poi, visto che il negare non vale, e avuta promessa di segretezza, manifesta anche l'intento del viaggio. L'abate va a contare il fatto al re, il quale manda fuori Goffredo in mezzo alla sua propria scorta. Il Saladino si persuade di non poter eseguire il disegno; vuoi partire; è preso, e muore poi in corte.

La tradizione dei misteriosi viaggi del Saladino è pure uno dei motivi su cui poggia il cinquantesimo esempio del *Conde Lucanor*². Invece essa non ha che vedere colla ventiquattresima fra le *Novelle antiche*, poco opportunamente rammentata dal Liebrecht³ e da altri. Là si tratta semplicemente di una visita, poi ricambiata, al campo cristiano; non già di una peregrinazione oltremare. Bensì questo racconto, che appartiene in origine a Carlo Magno⁴, se pure anche Carlo non l'ha ereditato Dio sa da chi, serve a mettere sempre più in evidenza fino a qual segno il cavalleresco soldano avesse assunto natura leggendaria. Senza dubbio farebbe cosa giovevole chi prendesse a studiare in un lavoro speciale « il Saladino nella tradizione del Medio Evo. » Pur

1. P. 16, nell'ed. Civelli (Milano, 1865).

2. *Escritores en prosa anteriores al siglo XV*; Madrid, 1860; p. 420.

3. Nelle note alla versione del Dunlop, p. 511.

4. G. PARIS, *Hist. poët. de Chm.*, 291.

troppo non tutto quanto si narrava sarà giunto fino a noi. O perchè Francesco da Buti, commentando il solito verso dantesco, dopo averci solleticato la curiosità col dire che di lui « si contano molte belle storie », ci rimanda con un ingratisimo, « ma perchè non le ò autentiche non le scrivo »¹? Meno male l'Ottimo, nella fine della nota che per la maggior parte ha copiato del Laneo: « Molte cose si trovano scritte di lui leggiadre e belle, e *amò per amore la Reina di Cipri* »². Ecco almeno un cenno; un cenno che ci richiama alla mente il Norandino dell' *Innamorato*, ed il torneo per Lucina, e che ci fa pensare alle questioni delle fonti bojardesche ed ariostesche.

Presso il Boccaccio, il Saladino gira l'Europa all' intento di osservare gli apparecchi che si stanno facendo per la Crociata. Forse che questo motivo era dato dalla tradizione? — Non addurremo certo per provarlo il passo di un altro commentatore di Dante, il così detto *Anonimo*, che si vede citato dal Lami³; chè le parole di costui sono evidentemente ricalcate sul principio della novella di messer Giovanni. Piuttosto sembrerebbe offrirci un indizio il modo come il Certaldese, nel commento suo, riunisce in un sol periodo le peregrinazioni e la nimicizia coi Cristiani. Se non che in questo accoppiamento io sospetto di dover scorgere un riflesso della nota del Laneo, e precisamente dell' aneddoto della venuta a Parigi.

Così stando le cose, può esser prezzo dell' opera citare un incidente analogo, che occorre nel principio degli *Aspramonti* toscani⁴, e che s'aveva prima di certo in un originale francese o franco-italiano, non rinvenuto finora⁵. Agolante, — riassumo il testo in prosa di Andrea da Barberino, — fermato il disegno di un gran passaggio contro la Cristianità, manda segretamente Sobrino, uno dei re suoi vassalli, a spiare le forze degli avversarii. Sobrino, solo soletto, si avvia, e cerca l'Italia, l'Ungheria, la Magna, Fiandra, Brettagna, Inghilterra, Guascogna, Provenza; da ultimo, la Francia. Un anno intero si trattiene in corte di Carlo come famiglio. Quindi, visitato Galafro re di Spagna, ritorna ad Arganoro, dopo esserne stato assente ben sei anni e sei mesi.

1. Commento di Fr. da Buti sopra la D. C. di D. A.; Pisa, Nistri, 1858; I, 137.

2. *L'Ottimo Commento della D. C.*; Pisa, Capurro, 1827; I, 50.

3. *Novelle letterarie*, I. cit. Il commento dell' Anonimo si ha ora tutto a stampa, per cura del Fanfani (Bologna, Romagnoli, 1866). La nota sul Saladino sta a p. 123 del t. I.

4. Veramente, bisogna fare delle riserve per una delle due versioni rimate, quella conservataci dal codice magliabechiano Cl. VII, 10, 682; chè i primi canti mancano in questo manoscritto, l'unico di cui io abbia notizia.

5. Anche gli *Aspramonti* dei due codici di Venezia prendono l'azione a un punto assai più inoltrato. I saracini sono già padroni della Calabria.

repr.: P. Rajna, "La novella boccacesca del Saladino e di messer Torello," *Romania* 6 (1877): 359-68.

La ventiquattresima *novella antica* — una novella doppia — menzionata fuori di luogo per i viaggi, poteva invece ricordarsi ad altro proposito. Non però la parte a cui s'intendeva di alludere; bensì l'altra, la prima. Messer Torello, prigioniero presso il Saladino, è trattato come l'anonimo « cavaliere francesco ». Entrambi sono sottratti al carcere, vengono in grazia, sono rivestiti nobilmente e tenuti come cari compagni dal cortese signore. Ed entrambi, caduti poi in tristezza per desiderio del ritorno, sono confortati, e tosto rimandati con ricchi doni.

Sicchè, diversi elementi concorrono anche alla formazione delle novelle boccacesche. Creare, non è per solito altra cosa che comporre genialmente, e foggiare di nuovo. E compone il popolo, compongono gli uomini dell'arte: questo senza coscienza, per effetto di leggi naturali; quelli invece scientemente, per deliberato proposito. Nel caso nostro, appena so dubitare che anche l'episodio di Carlo Magno¹ non fosse noto al Boccaccio, e non abbia contribuito in qualche maniera. — Noto da quali libri? — Certo non dal *Weltbuch* di Enenkel, ancorchè sia questa la sola versione che ci offra speciali analogie. Vi abbiamo una scena nel duomo di Aquisgrana², che somiglia non poco alla nostra in San Pietro in Cielo d'oro, quando sagristano, monaci ed abate si sgomentano alla vista di messer Torello. Forse il novelliere conobbe l'originale donde aveva attinto il rimatore tedesco; ma certo ponno esservi ben altri giri e rigiri. S'avvertirà anche una seconda convenienza. La moglie di Carlo è costretta alle nuove nozze dai baroni del regno, come quella di messer Torello dai parenti suoi. Qui per altro si può parlare con più verosimiglianza di un incontro fortuito, prodotto dall'analogia dei dati, che di vera parentela.

In Italia, l'avventura di Carlo fu narrata molte volte. Una prima versione — prima, solo perchè più indietro c'è bujo — ce la darebbe Nicola da Padova. Disgraziatamente la seconda parte del suo poema s'è perduta, sicchè bisogna contentarsi di una breve allusione nel principio dell'opera. Carlo sta per muovere di Francia coll'esercito:

(F° 12a) Avant qe Carles partist deu premer liu,
 Por le conseil de ses barons plus fiu³,
 Fist demander Anseis de Pontiu;
 Neveu stoit Gaenes, si com ie vos escriu;
 A lui leissa France e l'en fist bailleu;
 Pues lui voust fere la mainere Pompiu,
 Qe rois voust estre por son enging sotiu.
 Vos oirez com le roi de Mongiu⁴

1. V. PARIS, *Hist. poét. de Chm.*, 396.

2. VON DER HAGEN, *Gesammtab.*, II, 628.

3. Il cod. ha *tiu*.

4. Il cod., *monguy*.

Torna en Françe coroços et pensiu
 Por feir venjance dou treit melesiu,
 Qe lui voloit tolir son reigne plus antiu,
 E la roine belle cum flor de çiu:
 Ja erent fetes la noce et le coriu;
 Mais a grant duel en fu treit le reliu¹.

Consoliamoci colle redazioni posteriori. Una di esse, quella che si contiene nel *Viaggio di Carlo Magno in Ispagna*, è abbastanza accessibile perchè si possa rimandare al libro chi sia desideroso di studiarla². Del resto, non ha nulla che ce la riveli più strettamente imparentata delle altre colla novella del *Decamerone*. Piuttosto riassumerò, perchè inedita, la versione eterodossa dataci dalla *Spagna* del codice mediceo-palatino 101, t. III, sebbene di analogo col Boccaccio non vi resti oramai più niente.

Mentre Carlo sta ad assedio a Pampalona, e quando appena Orlando è ritornato d'Oriente, giungono da Parigi lettere dell' imperatrice. Essa racconta come, essendo gran contesa tra Macario e Trasmondo di Maganza e certi altri baroni, mandasse per molta gente, che fosse in sua difesa. Ne nacque uno scandalo. Un giorno, a un desinare, ecco i due maganzesi venir a questione col conte Rinieri di Tremogna. Da ciò una zuffa, in cui lasciano la vita trentasette baroni. La parte maganzese ha la peggio, esce fuori, si ritrae alle sue terre, e ritorna poi rinvigorita a mettere il campo a Parigi, pretendendo dalla regina la consegna dei baroni avversarii. — Avute queste nuove, Carlo rimette all'indomani il deliberare in proposito. Ma la notte Orlando gli consiglia di non indugiare. Evocato uno spirito per mezzo di un libriccino donato dal soldano ad Orlando e da questi all' imperatore, i due hanno la piena conferma delle cose contenute nella lettera. Orlando vorrebbe allora correr egli a Parigi, a metter riparo; ma Carlo non glielo permette, e determina di andar egli in persona, accompagnato da Namo, Ansuigi, Ottone e Berlinghieri. I cinque partono di celato quella notte medesima, e cavalcano con tanta celerità, che compiono il viaggio in soli dieci giorni; prestezza miracolosa, tantochè « si dice per alguno che Charlo si fè portare al diavolo... E chosì si dicie ed è iscritto per lo libro della Ispangnia chonposto in rima ». — Carlo entra dunque in Parigi, e si conduce al suo palagio, dove, propagatasi la novella, accorre quanta baronia è nella terra. Allora Macario e Trasmondo s'affrettano a levare il campo, e ridottisi alle loro terre, mandano a chiedere perdono. Ottenutolo, ven-

1. Mi è giovato ridare questo passo, sebbene già l'abbia stampato nel *Propugnatore*, IV, 1, 64.

2. *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna per conquistare il cammino di S. Giacomo*, pubblicato per cura di A. Ceruti; Bologna, Romagnoli, 1871; II, 57.

gono a Parigi, e fermata di presenza la pace, seguono poco stante l'imperatore, che ritorna con nuove genti in Spagna.

Ecco l'elemento meraviglioso sfumato pressochè del tutto. Appena s'è potuta salvare, grazie alle superstizioni del tempo, un' evocazione di spiriti. Guai alla poesia, quando cade nelle mani dei prosatori! Per ristoro della scipita narrazione che ho riassunto, metterei qui la versione della *Spagna* in rima secondo la lezione del manoscritto riccardiano, se non fosse un pochino troppo lunga. Bastimi dunque, sebbene a malincuore, rimandare alle stampe, per quanto scorrette. Che la composizione di cotesta Spagna abbia preceduto quella del *Decamerone*, non si può per adesso nè affermare nè negare. Certo le probabilità maggiori stanno per il no. Ma non vuoi dire; esistevano a ogni modo gli originali sui quali lavorò il rimatore, e dovevano esser noti e diffusi da tempo.

A un ritorno miracoloso, simile ai nostri, ed anzi più specialmente a quello del gentiluomo pavese, allude in un sonetto Cecco Angiolieri:

Il fuggir di Min Zeppa, quando sente
Il nemico, sì passa ogni volare;
E Pier Faste, che venne d'oltremare
In una notte in Siena, fè niente
A rispetto di lui....¹.

In una notte! Proprio come messer Torello. Chi sapesse dar notizie di cotesta enigmatica avventura, rischierrebbe forse considerevolmente la genesi della novella decameroniana. Chi sa che qui non si nasconda un anello tra Cesario e il novellatore da Certaldo?

P. RAJNA.

1. Questa quartina è riportata dal D'Ancona nel suo studio su Cecco Angiolieri; *Nuova Antologia*, Gennaio 1874, p. 41.